

Silenzio.

Si fermò e guardò un attimo il telefono.

- Hanno riattaccato - comunicò, con tono incredulo e vagamente offeso.

Intanto il barista era uscito da dietro al bancone e lo guardava con un certo stupore misto a severità.

- C'è davvero un cadavere?

- Diobono, sì. È lì al parcheggio della pineta, quello dove...

- Ho capito. Vieni, andiamoci e fammi vedere, poi alla polizia telefono io.

Il barista prese le sigarette dal bancone, ne accese una mentre guardava l'ora, poi uscì seguito dall'altro.

- Dammi le chiavi, guido io.

Inizio

L'unica cosa piacevole di un giorno di metà agosto, alle due di pomeriggio precise, quando uno respira aria liquida e tenta di non pensare che alla cena mancano ancora sei o sette ore, è andare con qualche amico al bar a prendere qualcosa.

Ci si siede ai tavolini all'aperto, si sistemano bene i pantaloni dal cavallo bagnato da strizzare, si svapora dieci secondi e poi si ritorna magicamente in sé; il più in forma del club va dentro, al banco, a ordinare perché il barista scorgendovi vi ha guardato con odio e adesso sta lavando i bicchieri (o meglio, il bicchiere: lo stesso da cinque minuti) e quindi, se qualcuno non va dentro a ordinare, addio.

L'importante però è che ci sia la brezzettina.

Quel filino di vento della giusta intensità, che solleva lievemente la camicia dalla pelle, ti conta dolcemente le vertebre e ti rinfresca i vani tra le dita dei piedi a cui la ciabatta infradito di plastica ha dato finora ben poco sollievo, ma talmente delicato da non scompigliarti il riporto. L'aroma iodato della brezza marina ti dischiude le narici, ti convince a respirare e quando l'erore che ha fatto le veci del cameriere ritorna, con la ro-

ba da bere e le carte, l'umore è tornato sereno e il pomeriggio, rispetto a prima, si è accorciato un bel po'. Queste cose sono piacevoli a vent'anni: a ottanta sono il sale della vita.

Il gruppetto fuori dal BarLume, nel pieno centro di Pineta, è di quattro vecchietti belli arzilli, del tipo comune da queste parti; i due partiti concorrenti, costretti dai vecchi con bastone e nipotino e dalle vecchie che fanno la calza sull'uscio, non sono numericamente all'altezza e se ne vedono sempre meno in giro.

Alle mai troppo vituperate soglie del Duemila, Pineta è diventata località balneare di moda a tutti gli effetti, e quindi la Pro Loco sta inesorabilmente estinguendo le succitate categorie rivoltandogli contro l'architettura del paese: dove c'era il bar con le bocce hanno messo un discopub all'aperto, in pineta al posto del parco giochi per i nipoti si è materializzata una palestra da body-building all'aperto, e non si trova più una panchina, solo rastrelliere per le moto.

I quattro devono essere piuttosto amici, a giudicare da come stanno litigando: tre sono assisi con dignità papale sulle poltroncine di plastica, uno è in piedi con un vassoio con sopra un mazzo di carte, un fernet, una birra e una sambuca con la mosca. Uno di quelli seduti si dimena come un tarantolato.

Evidentemente, manca qualcosa.

- E il caffè?

- Non me l'ha fatto.

20

- Non te l'ha fatto? E perché?

- Dice che è troppo caldo.

- Ma saranno cazzi mia se è troppo caldo o no per bere il caffè? Già che c'è quel cauterio della mi' figliola a contarmi le sigarette, ora anche il barista ci si mette a preoccuparsi della mi' salute? Ora mi sente!!

Ampelio Viviani, anni 82, ferroviere in pensione, dispreto ex ciclista dilettante e incontestato trionfatore della gara di moccoli introdotta (ufficiosamente) all'interno della festa dell'Unità di Navacchio per ventisei anni consecutivi dal 1956, si alza fieramente con l'ausilio del bastone e si dirige garibaldino verso il bar.

- Guardali com'è partito stavolta, sembra Ronaldo!  
- Per come regge il bastone?

Giunto al bancone del bar, si rivolge al barista a bastone spianato:

- Massimo, fammi il caffè.

Massimo ha la testa china sul lavandino, sul quale sta affettando dei limoni e questa operazione sembra assorbirlo totalmente, come un monaco buddista in meditazione. Nello stesso modo ascetico risponde:

- Niente caffè. Troppo caldo ora. Dopo. Forse.

- Sentimi bene, palle, io ho fatto la guerra in Abissinia e te credi che qui sia troppo caldo per bermi il caffè?

Sempre a testa china, Massimo ribatte:

- Non è troppo caldo per berlo. È troppo caldo per farlo. Tu davvero vorresti mettermi lì davanti a quel bagno turco a sudare come un bove? Per un misero,

21

striminzito caffè che non mi verrebbe nemmeno tanto buono, con tutta quest'umidità? Prenditi un bel tè freddo, te lo offro io.

- Il tè freddo, mmm! Se volevo stare male restavo a casa con la tu' nonna a guarda' Michelecucizza! Io in questo barre 'un ci vengo più.

Massimo alza la testa, finalmente.

È sulla trentina, capelli ricci, barba; un aspetto vagamente arabeggiante, accentuato dal camicione da pirata lungo fino alle ginocchia miracolosamente immune da aloni di sudore. Ha lo sguardo obliquo, imbronciato. Alza un attimo gli occhi al cielo, brevemente, non in modo teatrale. Poi, con lo sguardo nuovamente sui limoni, risponde:

- Guarda, nonno, che questo è l'unico bar di tutta Pineta dove ti sopportano, e questo unicamente perché è mio. Indi per cui se vuoi il caffè aspetti due o tre ore, tanto a lavorare te non ci vai.

- Dammi una grappa, accidenti alla mi' figliola.

Ampelio è tornato di nuovo al tavolo; Aldo, quello del ristorante Boccaccio, è lì che mescola le carte e chiede:

- Scopa, briscola, tressette?

Gli altri due avventori seduti al tavolo alzano la testa; esordisce Gino Rimediotti, 75 portati male, pensionato delle poste, col suo solito:

- A me va bene tutto. Mi basta d'un gioa' in coppia con lui lì.

- Ganzo, lui. Siccome è sempre colpa mia...

- È bene colpa tua! 'Un ti ricordi mai che carte sono uscite nemmeno se t'impiccano.

- Gino, io ti voglio bene, ma stammi a senti': uno come te, che fa dell'amicchi che sembra abbi inghiottito la ghiaia, dovrebbe sta' zitto e basta. Quando peschi il tre uno pensa ti debba veni' un infarto. Se n'accorge la gente dentro il barre delle briscole che hai in mano.

Il quarto uomo si chiama Pilade Del Tacca, ha assistito al placido scorrere di settantaquattro primavere ed è felicemente soprapeso. Anni di duro lavoro al Comune di Pineta, in cui se non fai colazione quattro volte per mattina non sei nessuno, lo avevano forgiato sia fisicamente che caratterialmente: infatti, oltre che maleducato, era anche un rompicoglioni.

Aldo smette di mescolare; il momento è cruciale. Con voce neutra, spiega che non è possibile che tutte le volte debba decidere lui o Ampelio, e che poi tutte le volte il Del Tacca si lamenti «perché si sceglie noi. O scegliete voi, o sennò si fa qualcos'altro».

Ampelio dice «a me va bene scegliere, ma se non va bene si può anche cambiare le coppie». Il Del Tacca chiede «se non va bene a chi?», Gino suggerisce «alla puttana di tu' madre, a chi, a tutti no?». E l'aria si fa pesante, la brezza non si sente più.

Nel silenzio, Massimo esce dal bar, prende una seggiola e si unisce al gruppetto.

Accende la sigaretta, prende le carte e fa:

- Ho lasciato la ragazza dentro da sola, tanto a quest'ora non c'è nessuno. Vi va una briscola in cinque?

Non c'è nemmeno bisogno di scambiarsi un'occhiata; gli occhi si fanno vivi, i bicchieri vuotati, gomiti sul tavolo e via.

Va sempre bene, la briscola in cinque.

Circa sei mesi prima, la voce di Ampelio sovrastava come al solito ogni rumore all'interno del bar, abilmente pilotata lungo i tortuosi tornanti intellettuali del pensionato che non perdeva occasione per comunicare *urbi et orbi* le sue opinioni su qualsiasi cosa:

- Quello che non capisco è cosa ci trova la gente! Ti rinchiodano in uno stanzone con la musica a tutto bòrdone, tutti pigiati l'uno coll'altro, invece di balla' devi dimenarti come se t'avessero messo la sabbia nelle mutande, e alla fine esci tutto rincoglionito. E per fatti tratta' così ti fanno anche paga'! Dimmi te se è regolare...

- Nonno, innanzi tutto abbassa la voce e smettila di fare casino. Grazie. Poi a te cosa te ne frega se uno si vuole divertire come pare a lui? Fa del male a qualcuno?

Ampelio appoggiò il bicchiere e continuò a borbottare fra sé e sé:

- Mh, fa der male a qualcuno! Da sé si fa der male, da sé. Ma dio, se voi senti' tutto che rimbomba prenditi a mattonate sur cranio, almeno è gratis...

Aldo si alzò in piedi per prendere l'accendino nella tasca del cappotto. Era il giorno di chiusura del Boccaccio e lui, vedovo spensierato e di compagnia, la sera andava al bar dove era sempre sicuro di trovare qualcuno.

- Il problema - disse mentre cercava di prendere l'ac-

chendino senza far crollare il cappotto dall'attaccapanni - è che tanti ragazzi ora si divertono solo se quel che fanno costa tanto. È sempre usato, intendiamoci. È un modo come un altro per fare i ganzi, far vedere che hai i soldi. Solo che le mode cambiano. Ora, per mia fortuna, va di moda fare finta di intendersi di vino, così tu vedessi quanti ragazzotti entrano nel dopocena, prendono la lista dei vini e poi ti chiamano: «Mi berrei volentieri un...» e magari ti scambiano il nome della fattoria con quello del vino, oppure vogliono un Chianti dell'ottantasette che se uno se ne intendesse un minimo saprebbe che un Chianti dell'ottantasette al massimo lo puoi usare come combustibile, e poi come se non bastasse ci mangiano i formaggi col miele. Il difficile è dargli ragione senza ridere.

- E te dovresti dirgli che non capiscono una sega - intervenne Pilade col garbo consueto - e poi spiegargli un po' di cose ammodino, così piano piano imparano.

- Così piano piano imparano, sì, ma ad andare da un'altra parte - replicò Aldo. - Questi non vogliono bere bene e mangiare bene, vogliono far vedere che se ne intendono e che sono ganzi. Facciano un po' quello che vogliono. Io vendo vino e cibo, mica discorsi.

Una cosa andava riconosciuta; quando Aldo affermava di vendere cibo e vino senza fronzoli aveva perfettamente ragione. Il Boccaccio aveva a sua disposizione una cantina sterminata, con particolare predilezione per il Piemonte, e una cucina eccezionale. Punto. Il servizio era preciso ma informale e la qualità delle suppellettili non era ricercata; inoltre, se per caso uno mani-

festava qualche disappunto riguardo al cibo, la cosa trovava sempre modo di arrivare all'orecchio dello chef de cuisine, Otello Brondi detto Tavolone. Detto personaggio, pur dotato di innegabile talento nell'arte apiciana, non era stato però molto ben voluto dalle Muse sotto tutti gli aspetti, per cui il critico si trovava spesso a lato del tavolo un metro cubo di pancia di cuoco, guarnito da due avambracci grossi e pelosi come orsi, che gli chiedeva «Come mai 'un ti garba?» con tono non esattamente servizievole.

Aldo si accese la sigaretta, poi riprese:

– Io personalmente detesto i posti dove se ordinano vino non perfettamente in linea con quello che hai preso da mangiare o se tenti di uscire dai crismi della Gastronomia con la g maiuscola ti trattano da pellaio e ti dicono «Ma nooo, perché ti vuoi sciupare così la sella di coniglio disossato con il flan di fagiolini e anacardi? Se mi dai retta...» o anche peggio. Conosco posti dove non ci sono vie di mezzo, o sei un intenditore e allora il padrone ti adora e tutte le volte ti fa fare un'entrecôte che nemmeno Wanda Osiris, oppure sei un feticchione che di vini non ci capisce una mazza e allora ti fanno capire nemmeno troppo velatamente che uno come te dovrebbe stare a casa sua e non andare lì a rompere tanto, che c'è gente che aspetta. I tuoi quattrini gli vanno bene, tu no.

Il silenzio accolse questo discorso.

Il mercoledì non era mai un giorno di grosso movimento ed inoltre fuori c'era un vento taglientissimo,

che ogni tanto scopperchiava i bidoni della spazzatura e strofinava i rami, ululando di tanto in tanto da sotto alla doppia porta a vetri. Solo il rumore dava l'idea del freddo che doveva esserci fuori.

Massimo non ne poteva più di stare dietro il banco a far finta di fare il barman, così uscì dalla porticina e fece un timido tentativo di levarsi di torno i vecchi – tanto simpatici, ma dopo un po' non ne puoi più – per poi chiudere e andare a casa.

– Sarà più divertente comunque andare in discoteca che giocare a carte. Non ve la siete fatta la partita stasera? – disse mettendo furbescamente al passato la serata e cercando così di far intendere che stava per chiudere.

– Toh, hai ragione, siamo sempre in tempo – disse Ampelio.

– Ma siamo in cinque – disse Massimo mentre si malediceva fra sé. – Ora, che io a mezzanotte passata tenga aperto per vedervi giocare a carte ve lo scordate paghechio, e giochi per cinque persone mi sa che non li hanno ancora inventati.

– Te sarai laureato, Massimo, però sei dimolto ignorante. A briscola in cinque non ci hai mai giocato?

– No...

– Non hai mai giocato a briscola in cinque? O Ampelio, ma cosa gli insegnavi al nipote quand'era piccolo?

– A chiedere tre volte la cioccolata a nonna e a dargliene mezza a lui, che gliela contavano per il diabete.

– Però. Sembra scemo, tuo nonno. Senti, ti va di provare? Ti assicuro che ti ci diverti. Non ho mai cono-

sciuto nessuno che non si diverta, a briscola in cinque. Massimo ci pensò su. Fuori faceva un freddo bestia e l'idea di uscire non era in effetti così attraente.

Così imparo a fare il furbo, pensò, ma in fondo in fondo l'idea di scansare il freddo per un altro poco non era male.

Andò a prendere le sigarette mentre fuori il vento faceva fischiare le serrande, e i lampioni oscillavano forzatamente illuminando la strada solo a folate dando all'esterno un aspetto veramente spettrale. Si preparò un caffè senza chiedere agli altri se lo volessero, andò al tavolo e si sedette allungando le gambe. Poi mise i gomiti sui braccioli della sedia, accese la sigaretta e disse: - Prego.

I quattro presero la loro seggiola e si accomodarono al tavolo senza le solite ghirlande di impropri, anzi, con un atteggiamento decisamente diverso: qualcosa a metà tra il compiaciuto e il concentrato, come se fossero depositari di un grande segreto e fossero contenti di aver trovato qualcuno in grado di apprezzarlo.

I pantaloni venivano sistemati, le maniche tirate su e le sigarette messe con gesto sacrale sul tavolo, come a sottolineare a se stessi che ce ne sarebbe stato un gran bisogno. Il tipico atteggiamento di chi si pre-gusta qualcosa.

Anche l'umore di Massimo, guardandoli, era virato: man mano che i vecchietti si sistemavano aveva cominciato a provare una sensazione. Capita, talvolta, quando sei bambino piccolo, che i bimbi più grandi ti dicano di andare con loro a giocare: da soli, senza che le mam-

me ce li costringano. È come essere ammessi a un rito, qualsiasi puttanata facciate ti diverti tantissimo, e ti resta una giornata da ricordare. Per un microsecondo si chiese se trovare divertente l'idea di giocare a carte con quattro vecchietti non fosse un sintomo di qualcosa di strano, ma scacciò subito la domanda.

Potrò decidere perlomeno quel che mi piace?, pensò, e si concentrò sul Gran Sacerdote che gli stava per dischiudere i cancelli del Tempio.

- Allora - disse Pilade che fungeva da cerimoniere - funziona così: all'inizio si danno le carte, tutte in una volta, otto per uno. Poi, si fa l'asta. Ognuno dichiara, a turno, con quanti punti crede di poter vincere in base alle carte che ha in mano. Mi spiego: l'asta parte da sessanta, il primo dice «Vincio con sessantuno», il secondo «Vincio con sessantatré» e così via, fino a che uno fissa un valore talmente alto che gli altri lasciano. Chi vince ha il diritto di scegliere la briscola, in questo modo: mettiamo che tu abbia asso e tre a denari, mi segui?

- Sì, sì, ti seguo.

- Allora ti conviene chiamare il regio a denari. Dici «Regio a denari» e così stabilisci due cose: *uno*, che la briscola è denari. *Due*, che il tuo compagno per quella mano è quello che ha in mano il regio a denari. Gli altri tre sono contro. Per vincere devi fare, in due, i punti che hai dichiarato all'inizio. Vincere l'asta conviene perché scegli la briscola, ma devi giocare a vincere mentre gli altri giocano a farti perdere. Inoltre sei due contro tre.